

precedenti pubblicazioni, che cioè i nomi delle divinità pagane si spiegano con questa lingua; e a questo punto cita una serie di esempi, che dovrebbero costituire la prova del suo ragionamento. Chiude la memoria con le affermazioni, alquanto arrischiate, che Alessandro Macedone, Pirro, Diocleziano e Giuliano l'Apostata erano albanesi.

Le medesime idee furono interpolatamente sostenute nel *Fiàmuri Arbërit*, ove è notevole, fra gli altri, uno scritto intitolato *Pelasghi ed Albanesi* (1), una notizia, secondo la quale il Nicolucci afferma non esservi più dubbio che gli Albanesi siano gli antichi Pelasghi (2), la testimonianza di Strabone che *briña*, vocabolo albanese che significa *costa* (cfr. *Brind-usium*), in tracio significava *città* (3); e finalmente il ricordo di Omero che Aiace di Salamina, Achille ed Ettore troiano erano consanguinei. La forza d'attrazione verso l'identità dei Pelasghi con gli Albanesi è così irresistibile nell'autore che egli insinua questo pensiero anche ne' poemi, e in alcune note dichiarative di essi. Dinanzi a una parola, che abbia o pare che abbia aspetto pelasgo-albanese, il nostro filologo non ha membro che tenga fermo: l'Albania gli martella la mente assiduamente, gli fa travedere in guisa che, senza rispettare la convenienza e l'opportunità, caccia la quistione anche nell'Estetica. Insomma l'idea della patria lo pervade, lo domina, lo soggioga.

II.

A questo sentimento nobilissimo, ma pericolosissimo nelle ricerche linguistiche quando non sia temperato dai rigidi metodi scientifici, è dovuta una serie di opinioni,

(3) *Fiàmuri*, II, 5, pp. VI, VII, VIII.

(4) *Fiàmuri*, II, 11, copertina.

(5) *Fiàmuri*, III, 5, II.